Cultura

## ANTONIO SAVOLDELLI: DIECI MESI PRIGIONIERO DEI TEDESCHI

# "La libertà nessuno può pagarla abbastanza". "Eravamo ragazzi, abituati a prenderle, i vecchi erano umiliati, era quella la vera tortura, la vera vergogna"

Veduta del campo di concentramento di Buchenwald

*"Non c'è più voglia di ascoltare queste storie".* **Antonio Savoldelli** ha 80 anni (è nato a Clusone il 31 luglio 1927). Compì un brutto compleanno il 31 luglio 1944 quando entrò nel campo di concentramento di Buchenwald, prigioniero dei tedeschi. Aveva 16 anni. Non era un soldato, era una ragazzo. Suo padre, Davide, era morto un giorno che già si sentiva il sapore di un Natale di guerra (22 dicembre 1940), già brutto di suo, caduto sui binari del treno, ad Albino. *"Faceva il tipografo a*

*Cisano, il sabato tornava a casa. Non abbiamo mai saputo cosa sia successo veramente, l'hanno trovato all'alba, ci hanno detto, l'hanno portato in ospedale ma è morto. Era del 1895, aveva fatto la prima guerra mondiale ed era stato fatto prigioniero dagli austriaci. Noi eravamo quattro fratelli, mia madre Doralice badava alla casa. La prima era Elisa, poi veniva Giuseppe che fu prigioniero in Africa dov'era soldato, è morto due anni fa, poi venivo io e l'ultimo era Aristide, morto otto anni fa".* Una famiglia di "prigionieri", il papà, il fratello e lui, Antonio. *"E' andato così. Dopo le elementari mi sono messo a fare lavoretti dove capitava, perché bisognava pur sbarcare il lunario. Ho lavorato anche allo stabilimento della Festi Rasini di Villa d'Ogna, ma non mi trovavo bene, poi in una ditta di trasporti. Un giorno, era il 1944, veniamo a sapere che i tedeschi cercano lavoratori per la Todt".* La Todt era un sistema ideato dai tedeschi (Fritz Todt) per costruzioni varie, prima in Germania e poi nei paesi occupati o alleati, che fu adattata alle esigenze belliche con costruzione di linee difensive. *"Bisognava andare a Bergamo ma ci avevano detto che la paga era tanta e che soprattutto si mangiava, non c'era più bisogno*

*delle tessere. In tre ragazzi di Clusone decidemmo di andare a lavorare per i tedeschi, duemila lire al mese e soprattutto mangiare, mangiare… bisogna pensare alla fame di quei tempi".* A Bergamo a firmare per quei ragazzi minorenni ci vanno le mamme. *"Siamo stati spediti a Modena per un corso di addestramento poi a Targento, in provincia di Udine per due mesi. No, non era un vero lavoro, ci avevano messo a fare la guardia, insomma i custodi degli alloggiamenti e uffici degli ufficiali tedeschi. Aspettavamo la prima paga. Ci hanno dato loro la paga. Una mattina di luglio ci hanno circondati con i fucili spianati. Noi eravamo una ventina, venivano da tutte le parti d'Italia. Prima ci hanno messo nella prigione lì di Targento e poi ci hanno portato in quella di Verona, con una tradotta".* Avete capito che vi avevano attirati in un tranello? *"Quando si è giovani non è che si capisca. Ci mandavano in Germania a lavorare, loro avevano bisogno di manodopera e ci avevano attirati nella Todt ma non per stare in Italia, avevano bisogno di operai in Germania e non avevano intenzione di pagarli, altro che duemila lire al mese, altro che mangiare e bere… Da Verona a Villach, sul confine austriaco si è viaggiato sui vagoni tutti insieme, come eravamo stati catturati. Lì a Villach hanno fatto scendere dai vagoni le donne, le hanno separate dai bambini maschi e dai mariti. Ricordo sul nostro vagone c'era un ebreo, di Lucca mi pare, con la moglie, una bambina e un bambino. Hanno fatto scendere la moglie e la bambina e l'hanno lasciato lui e il figlio sul vagone. Bisogna vederle certe scene. Poi nel campo di Buchenwald gli hanno portato via anche il bambino".*

E arriva quel brutto compleanno del 31 luglio 1944. *"Era il giorno preciso in cui ci hanno fatto entrare nel campo di Buchenwald. Era praticamente una città costruita dal niente, nella foresta, tra blocchi, noi eravamo al blocco 52, c'erano 350 mila persone controllate da 50 mila SS. Ci hanno fatto spogliare di tutto, rasati a zero, passati con il disinfettante e via in quarantena nella baracca. Ci avevano dato dei vestiti strani, erano giacche e pantaloni a pezze con delle strisce rosse. Poi c'erano i segni, il triangolo rosso per i politici, quello giallo per gli ebrei, quello verde per i prigionieri tedeschi… Quel campo aveva già i suoi anni, perché c'erano prigionieri politici anche tedeschi che erano lì, ci hanno detto, da 16 anni. Si mangiava una volta al giorno, brodo lungo, 200 grammi di pane (una fetta) e 20 grammi di margarina. Non avevamo contatti con nessuno. Eravamo ancora in quarantena anche se doveva essere già finita quando il 24 agosto, alle dieci del mattino passarono degli aerei americani buttando dei volantini. Avvisavano che stavano per bombardare. Noi l'abbiamo saputo, i volantini non li abbiamo visti. E a mezzogiorno c'è stato il grande bombardamento".*

Il grande bombardamento era diretto alle fabbriche che erano mimetizzate. Ma fu colpita anche la baracca in cui era stata relegata la Principessa Mafalda di Savoia che restò ferita, non la curarono, e morì pochi giorni dopo. *"Noi sapevamo che c'era la Principessa ma non l'abbiamo mai vista. A mezzogiorno si è scatenato l'inferno, noi ci siamo buttati sotto un tavolo, aspettando la bomba. Non arrivò niente. Dopo il bombardamento restammo tre giorni senza niente da mangiare, nemmeno quel brodo e quel pezzo di pane. Poi sono venuti a prenderci, ci hanno inquadrato, ci hanno dato badile e piccone e via a sgomberare le macerie. Mentre ci trasferivano a piedi abbiamo visto nel prato delle specie di verze e ci siamo precipitati a divorarle.*

*E in quei giorni abbiamo visto arrivare le tradotte piene di gente che poi veniva uccisa e ad accompagnare quelle tradotte non erano più i tedeschi, ma i fascisti italiani. Noi eravamo ragazzi, delle volte a vedere dei vecchi rasati in tutto il corpo, con dei camicioni bianchi, che passavano per essere portati chissà dove, insomma, ci scappava anche da ridere, erano scene comiche vedere dei vecchi così. C'era un prete che veniva umiliato, sono cose che a ripensarci fanno male. Poi c'è stato tutto il tempo per capire che noi potevamo anche essere trattati male, sentirci il fucile puntato nella schiena, ma eravamo ragazzi, abituati a prenderle, i vecchi erano umiliati, era quella la vera tortura, la vera vergogna".*

La sua famiglia era fascista? *"Eravamo quello che erano tutti, si sbarcava il lunario, non si diceva niente, ero stato balilla e poi moschettiere, a scuola, come tutti, si partecipava ai sabati fascisti, mio padre era morto, in casa si parlava d'altro. Mio nonno Giuseppe era stato organista a Clusone per 50 anni, mio padre prigioniero della grande guerra, si viveva. Ho capito dopo che la libertà nessuno può pagarla abbastanza".*

Dopo il bombardamento del campo cosa succede? *"Ci hanno spostato al blocco 19, dove mandavano i prigionieri per lo smistamento verso i campi di lavoro. Ci hanno messo su una tradotta, eravamo 23 per ogni vagone, 500 in tutta con una cinquantina di SS a sorvegliarci, ci hanno portato vicino a Bonn per riparare i binari delle ferrovia che saltavano nei bombardamenti. Si partiva alle 4 del mattino e si tornava la sera stanchi morti. Pochi italiani, c'erano francesi e belgi soprattutto".* In che lingua vi parlavate? *"Quando si è giovani si impara alla svelta a parlare qualsiasi lingua. Lì mi sono ammalato di pleurite, ma questo l'ho saputo solo quando sono rientrato in Italia, stavo morendo. Era il dicembre del 1944. E lì siamo rimasti sentendo ogni tanto qualche notizia sull'avanzata americana, da Colonia si sentivano i cannoni, eravamo a 30 km dal fronte. Era quella la zona da dove partivano le V1 e V2, i missili che partivano dalle rampe ogni tanto tornavano indietro e scoppiavano lì intorno e noi tutto il giorno pic e pala. Un giorno ho incontrato un Servalli di Clusone, non potevamo avvicinarci, ci siamo detti qualcosa in bergamasco, era un militare prigioniero, poi liberato quando fu liberato il Duce. Mi ricordo che mi gridò che mi lasciava del tabacco sotto un sasso. Lì restammo tre mesi senza che succedesse niente. Poi quando l'avanzata americana continuò fummo spostati di là dal Reno, c'erano bombardamenti continui, quando il cielo era grigio non c'era niente, appena si faceva limpido bombardavano. Intanto le SS erano state sostituite dalla Wehrmacht* (così si chiamava l'esercito tedesco – n.d.r.) *e per noi le cose andarono meglio, riuscimmo anche a procurarci alcuni sacchi di patate, l'ufficiale pretendeva solo che gliele cocessimo nella cenere, ma mangiavamo anche noi. A Natale per esempio, si vede che era un po' cattolico, ci ha permesso di fare la comunione. Poi fummo spostati a Salisburgo. Un giorno ci prendono e ci fanno entrare in una galleria e chiudono i cancelli all'imbocco. Dall'inferriata vediamo che i soldati tedeschi se ne vanno tutti, lasciando lì solo i soldati polacchi a farci la guardia. Ad un certo punto sentiamo rumori forti, erano i carri armati americani. Era il 2 maggio 1945, il giorno in cui fummo liberati. Gli americani hanno aperto i cancelli della galleria, ci hanno dato da mangiare.*

*Siamo scesi in città, a Salisburgo, era tutto un saccheggio, sacchi di zucchero presi dai depositi… Un friulano, non sappiamo come, si era procurato una corriera, sapeva guidarla. Gli americani non hanno nulla in contrario, eravamo una decina, perlopiù friulani, ero l'unico bergamasco e via, partiamo per il confine di Villach. Ma lungo il viaggio incontriamo dei francesi che ci dicono di non andare da quella parte perché i russi fanno mille questioni. Così andiamo verso Innsbruck.*

*Avevamo a bordo dei sacchi di fagioli che abbiamo lasciato alla povera gente che incontravamo. Arrivati a Innsbruck scopriamo che non si può più andare avan-*

*ti. Il 14 maggio finalmente ci possiamo muovere, gli americani danno il via libera. E con altri vado verso il Brennero. Lì la sorpresa, c'erano dei camion mandati dal vaticano con le diverse destinazioni. Uno andava a Bergamo. Ci fermammo a mangiare qualcosa per strada e lì incontrammo una che forse era una principessa, non so, che saputa la mia storia, si incaricò di telefonare a mia madre che arrivavo. Era un anno che mia madre non sapeva più dov'ero e in quei tempi si pensava sempre male. Scrivere non ho mai potuto e lei non sapeva dov'ero. E così il 14 maggio arrivo in città e prendo il treno per Clusone. Alla stazione il treno si ferma e lì sotto c'era mia madre… Pesavo 40 chili, ero ancora vestito con la casacca a righe grige e blu che ci avevano dato al blocco 19…".*

E' l'unica pausa che Antonio si concede nel suo racconto, ha le lacrime agli occhi al ricordo di quell'abbraccio alla stazione di Clusone.

Con chi ce l'ha per quello che ha passato?

*"Non ce l'ho con nessuno, solo con gli italiani fascisti e i Savoia. Ma ho imparato in quell'anno di prigionia che non esistono neri, bianchi, gialli, zingari, ebrei… esistono solo gli uomini, buoni o cattivi, tutti uguali.*

*Mi è servito poi, sono emigrato in Francia e in Svizzera ci sono stato 37 anni a lavorare e ho la doppia cittadinanza, all'estero bisogna saper vivere, saper stare con le persone, vivere e lasciar vivere tutti".*

## PERSONE COMUNI CHE SALVARONO LA VITA DI EBREI RISCHIANDO LA PROPRIA

# I 6 giusti di Gandino

"Chi salva una vita, salva il mondo intero" dice Ben Kingsley in Shindler's List, celebre film di Steven Spilberg che racconta la storia vera di Oskar Schindler, industriale tedesco che riuscì a salvare durante la seconda guerra mondiale centinaia di ebrei nella Germania nazista. Per questo Oskar Schindler venne ricordato nel libro dei giusti, frutto di una ricerca svolta dall'Istituto per la Memoria della Shoah (Yad Vashem) di Gerusalemme, che attribuisce il titolo di "Giusto tra le Nazioni" ai non ebrei che salvarono ebrei dalla deportazione e dalla morte, rischiando in prima persona. Oskar Schindler ha avuto la fortuna di essere ricordato in un film divenuto ormai celebre, ma molti come lui riuscirono ad adoperarsi per salvare ebrei dai campi di concentramento e dallo sterminio. I "Giusti tra le Nazioni" riconosciuti da Yad Vashem oggi sono più di 20.000. Circa 400 sono italiani e tra questi 6 sono di Gandino che oggi può definirsi con grande merito il "paese dei giusti". Bortolo e Battistina Ongaro, Vincenzo Rudelli, Francesco Lorenzo e Maria Chiara Carnazzi Nodari e Giovanni Servalli, questi i nomi riconosciuti per il loro merito, per avere rischiato la propria vita per salvare la vita di altre persone. La loro storia è stata ripercorsa nel CD "Da Sant'Agata alla Shoà 1938 – 1948, Ebrei a Bergamo fra salvezza e deportazione", lavoro curato dall'associazione Italia Israele di Bergamo. Qui di seguito la storia di ogni persona gandinese che si adoperò per salvare ebrei ed indirizzarli in Svizzera attraverso le montagne bergamasche, storia nella quale un ruolo importante ebbero anche le bande partigiane, in particolar modo la 53ª Brigata Garibaldi Tredici Martiri di Giovanni Brasi. In tutti questi casi il valore dei gandinesi venne riconosciuto grazie al ricordo di coloro che vennero salvati.

**Bortolo e Battistina Ongaro.**

Marina Lowi, ebrea salvata a Gandino ricorda come i coniugi Bortolo e Battistina Ongaro si prodigarono per salvare la vita a lei, alla madre e al fratello. Il suo ricordo permise di inserire i coniugi Ongaro come "Giusto fra le nazioni" riconoscimento consegnato, alla memoria, in una suggestiva cerimonia il 27 novembre: *"Per l'aiuto reso a persone ebree durante il periodo dell'Olocausto mettendo a rischio la propria vita".* Questa la motivazione attribuita ai coniugi Ongaro per riconoscere la loro attività. A ricordare quanto fatto dagli Ongaro è il figlio Giovanni, conosciuto come «Bepi Oca», come suo padre, suo nonno e suo bisnonno, vive ancora a Gandino, in via Cesare Battisti, all'epoca dei fatti era un ragazzino. *"È cominciato tutto verso la fine di settembre del 1943. Mio padre era andato a nocciole su in Valle Piana, il colle che poi va verso la Malga Lunga, opposto al Formico. Allora si era poveri e tutto era buono. Stava tornando a casa quando ha incontrato delle persone che salivano con i muli, andavano al Monte Palandone. Mio padre vide che erano stranieri e probabilmente già sapeva che si trattava di ebrei. Vede, in paese si sapeva che c'erano ebrei nascosti, che qualcuno li aiutava. C'era la signora Lina Rudelli con il padre Vincenzo che ha aiutato tanta gente, ebrei, partigiani, dissidenti. Ma poi con il passare dei mesi, lungo il 1944, un po' tutto il paese sapeva degli ebrei nascosti. Ma nessuno ha mai parlato. Nessun ebreo nascosto a Gandino è mai stato scoperto. Mio padre oltrepassò questo gruppo di persone e fece alcuni passi: si accese che per terra c'era una sveglia, proprio accanto a una santella della Madonna dove c'era anche un piccolo luogo di sosta. La raccolse e tornò indietro, la consegnò a quei signori. Parlarono, questi ringraziarono mio padre. C'era una donna, fra questi, si chiamava Maria Löwi, disse a mio padre che del marito non aveva più avuto notizia dopo che era partito per un viaggio di affari per il Belgio. Soltanto di recente abbiamo saputo che venne internato e che morì, con ogni probabilità, ad Auschwitz. Niente. Passò del tempo, penso qualche settimana. Io frequentavo le scuole elementari: un giorno esco da scuola e arrivo a casa. Di solito era mio padre che cucinava a mezzogiorno perché mia madre rientrava più tardi dallo stabilimento. Arrivo a casa e trovo una signora seduta al tavolo della cucina. Dopo un po' arrivò mia madre e mio padre gli raccontò la vicenda. La donna non era sola, aveva due figli, erano la Marina che aveva sette anni e il Sighi che ne aveva dieci. E ricordo bene che mio padre disse a mia madre: «Che cosa facciamo?». E mia madre rispose: «Dogo la stanza de sùra». In effetti al piano superiore c'era una grande stanza non utilizzata e c'erano anche un tavolo e un fornello elettrico. Ricordo benissimo le parole di mio padre che si rivolse a questa ebrea, alla Maria, e disse: "Venite che un boccone di polenta ci sarà anche per voi".* Successivamente arrivarono anche i due bambini e per il piccolo Giovanni fu una festa. *"Ero contento perché aveva altri bambini con cui giocare. Pensi che il Sighi era nato nel mio stesso giorno, mese e anno: 31 gennaio 1933. Se oggi penso che anche loro potevano finire in uno di quei posti terribili. Ogni tanto i fascisti della Repubblica Sociale e i nazisti facevano controlli nelle case. Una volta vennero anche da noi quando in casa c'era soltanto la Maria. Fu la Maria a raccontarci. Arrivarono di mattina, lei li fece entrare, chiesero i documenti. Per fortuna in Comune c'era il Giovanni Servalli che lavorava all'anagrafe e preparava i documenti falsi per gli ebrei e per i rifugiati. Inventava nuove identità, provenienze. Gli consegnava anche le tessere per poter avere i generi alimentari. Insomma, chiesero i documenti, si guardarono in giro, ma poi restarono a osservare delle fotografie che le mie sorelle avevano appeso alla vecchia porta che scendeva in cantina: erano foto di attori, ce n'erano anche di tedeschi e i soldati restarono molto compiaciuti. La Maria disse poche parole per non tradirsi: parlava benissimo italiano e altre due lingue, ma aveva una pronuncia particolare che rischiava di tradirla. Così fece la timida spaventata, disse pochi monosillabi e se la cavò. Ma prese uno spavento terribile. Altri momenti di tensione la gente di Gandino li viveva quando suonavano le campane a martello e tutta la popolazione doveva andare nella piazza della chiesa per il controllo dei documenti. Ma non ci furono mai delazioni, la rete di solidarietà un venne spezzata. C'era uno sfollato, un avvocato Palomba che aveva fama di essere stato fascista. Anche lui sapeva, ma non disse niente. Anzi, so che anche lui diede una mano agli ebrei. Certo, i repubblichini erano diversi, se lo sapevano loro era finita».* Finita la guerra Maria e i figli si trasferirono in America, Marina Löwi, la figlia di Maria, ha scritto una lunga lettera ai gandinesi per il sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, quel 27 gennaio diventato «Giorno della memoria». Si legge nella lettera, indirizzata al sindaco Gustavo Maccari: *«Abbiamo ricevuto rifugio a Gandino da gente eroica. Anche loro intrappolati nella tempesta della tirannia nazista... Per questo per tutta la mia vita sono stata così grata alle persone che hanno dato rifugio a una giovane mamma con due bambini dai furori razzisti».* Nella lettera riconosce il merito di chi offrì loro aiuto: *«Vincenzo Rudelli, Giovanni Servalli, Bortolo e Battistina Ongaro, Francesco Lorenzo e Maria Chiara Carnazzi Nodari non solo per la mia famiglia, ma per altre famiglie ebree a rischio delle loro vite. Infatti, dopo anni di indagine, questa gente valorosa ha ricevuto una medaglia d'onore e un certificato e i loro nomi con fotografie saranno inseriti sulla "Parete d'onore dei Giusti" presso Jad Vashem a Gerusalemme».*

**Vincenzo Rudelli**

Il prof. Vincenzo Rudelli, vecchio socialista fin dai tempi di Matteotti, iniziò a insegnare nel 1906 matematica al collegio Sant'Alessandro di Bergamo. Passò poi all'Istituto Tecnico di Lovere per otto anni, quindi per un lungo periodo all'istituto tecnico di Bergamo dove insegnò fino al 7 settembre 1944, fino a quando cioè dovette scappare, mentre partecipava agli scrutini, per sfuggire al carcere, essendo stato accusato di far parte della 53ª Brigata Garibaldi. Non apparteneva alla Brigata come combattente, però aiutava la formazione in ogni modo. Primo sindaco della Gandino liberata fu anche un elemento prezioso per l'attività partigiana della 53ª Brigata Garibaldi. Lo stesso Professor Rudelli ricoprì per un breve periodo persino il ruolo di commissario politico nella Brigata di Giovanni Brasi "Montagna". La villa Rudelli poi fu spesso meta di passaggio dei garibaldini. Margherita, che oggi ha 93 anni ha ricevuto nelle sue mani il riconoscimento di Giusto fra le Nazioni per il padre durante la cerimonia del 27 novembre 2005, e ricorda: *«So che mio padre nascondeva gli ebrei d'accordo con altre persone di Gandino. A noi figli ripeteva sempre che bisognava avere rispetto degli ebrei e di tutte le persone. "Ricordatevi che sono esseri umani proprio come noi" ci ripeteva. Abitavamo a Redona, ma in quel periodo eravamo tornati sfollati a Gandino. Ricordo che gli ebrei venivano ospitati nel nostro roccolo su al Colle delle Monache, ma che qualche volta venivano anche giù in casa in paese». Il roccolo venne poi incendiato dai tedeschi nei giorni in cui si verificò l'episodio della Malga Lunga".*

**Francesco, Lorenzo e Maria Chiara Carnazzi Nodari**

Racconta Luigi Carnazzi che abita a Gandino ed è nipote dei coniugi: *«Anche loro ospitarono degli ebrei su in montagna dove c'era un fondo affittato dai signori Testa, quelli dello stabilimento. C'era il fondo su al Prat Serval e il pascolo dove tenevano i cavalli perché a quell'epoca i miei facevano i carrettieri. Chiara era sorella di mia madre. Lei stava su al fondo e teneva polli e conigli e suo marito, Francesco Nodari, lavorava alla cava di sabbia e di ghiaia. Noi li chiamavamo la zia Ciara e il barba Cesco. Sono morti da molti anni. Mio zio era del 1893 ed è morto nel 1976, mia zia era del 1889 ed è morta nel 1969. Lui lavorava alla cava Guerini, su verso Valpiana. Era povera gente, ma quando c'era da dare una mano non si tirava indietro. Facevano parte di quel giro di famiglie e abitazioni dove gli ebrei si rifugiavano. Ma non stavano sempre nella stessa casa, ruotavano, penso per evitare sospetti».*

**Giovanni Servalli**

Maurizio Servalli, uno dei due figli di Giovanni Servalli, uno dei Giusti fra le Nazioni di Gandino, in occasione della consegna del riconoscimento, il 27 novembre del 2005, ricorda la figura e l' opera del padre: *«Mio padre lavorava in Comune a Gandino.*

*Non so come nacque tutta questa vicenda degli ebrei nel nostro paese, non so come fu che decine di persone furono aiutate a sfuggire ai lager e ai forni crematori. Di fatto si dice che furono 63 gli ebrei che trovarono scampo a Gandino. Mio padre si chiamava Giovanni Servalli, a quell'epoca aveva 28 anni perché era nato nel 1916. Lavorava all'anagrafe e preparava i certificati falsificati, le carte di identità agli ebrei che poi magari ripartivano e andavano in Svizzera. Mio padre è morto nel 1983.*

*A dire la verità non amava parlare della guerra, a noi figli non ha raccontato quasi mai niente, le cose le ho sapute dagli altri. Sapevamo degli ebrei più che altro per le cartoline che arrivavano dagli Stati Uniti, per le visite che ogni tanto ci facevano quelli che magari erano rimasti a Milano. Ma certo mio padre non era solo, esisteva a Gandino tutta una rete di persone che davano una mano agli ebrei».*

## L'ORGANO DELLA 53ª BRIGATA GARIBALDI

# Maggio 1945: "Lovere Garibaldina" accoglie 199 reduci dalla prigionia

Qualcuno è rientrato, qualcuno a casa è ritornato. "Lovere Garibaldina", l'organo della 53ª Brigata d'Assalto Garibaldi e del Comitato di Liberazione del Mandamento di Lovere, il 13 maggio 1945 ha pubblicato un articolo che si intitola 'Gruppo delle famiglie dei Caduti' dove racconta l'arrivo dei reduci che venivano alloggiati all'albergo Moderno: *"Il gruppo delle famiglie dei Caduti costituitosi il 28 aprile scorso ha subito iniziato il suo programma di azione. Finora sono stati assistiti con vitto e alloggio gratuito (presso il ristorante Moderno) 199 militari e internati provenienti dalla Germania; con gesto spontaneo e solidale il Comitato della Brigata ha messo a disposizione automezzi per portare questi sfortunati al più presto possibile in seno alle loro famiglie, certamente in ansia per la loro sorte. In questi giorni gentili signorine del Nucleo della protezione della giovane sono entrate nelle case per ricevere l'obolo della solidarietà: consistente in denaro, viveri e indumenti.*

*L'inizio della raccolta è stato soddisfacente e promettente: però, data la vastità del programma e la disastrosa condizione finanziaria di molte famiglie, si fa appello alla generosa solidarietà e alla magnifica comprensione della situazione, di cui ha dato prova la popolazione di Lovere, Castro e Costa Volpino, perché sia aiutata e facilitata l'opera del gruppo che ha lo scopo di 'rendere più lieto o meno triste il ritorno di tanti nostri fratelli, specialmente di coloro che nei campi di prigionia e internamento hanno subito umiliazioni e alterazioni, talora gravissime, delle loro condizioni di salute…'.*

*Il gruppo si propone ora l'assistenza locale alle famiglie dei caduti, dei prigionieri e internati, dei militari che si trovassero in condizioni finanziarie precarie; queste famiglie sono pregate di rivolgersi al Gruppo delle famiglie dei Caduti presso la Sede del Comitato di Liberazione Nazionale (al Municipio) per far presente la loro condizione".* **(Fonte Giuliano Fiorani)**

www.araberara.it